

Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, a cura di David Bidussa, Torino, Bollati Boringhieri, 2015, 177 pp.

di Beatrice Collina

«The tale spoke clearly: whatever brotherhood human beings may be capable of has grown out of fratricide, whatever political organization men may have achieved has its origin in crime». (H. Arendt, *On Revolution*, London, Penguin Books, 1963 (1991), p. 20)

In occasione del 70° anniversario della liberazione esce per Bollati Boringhieri il volume *Sulla guerra civile*, una ricca raccolta di saggi e articoli del filosofo politico Norberto Bobbio e dello storico Claudio Pavone, corredata da un inedito carteggio tra i due studiosi. I contributi, in ordine cronologico, ripercorrono il dibattito sulla Resistenza che li ha visti impegnati per quasi trent'anni, dalla metà degli anni Sessanta ai primi anni Novanta del secolo scorso.

Il titolo del libro già evidenzia quello che è stato il tema più scottante e controverso, ovvero l'identificazione (totale o parziale) del conflitto tra fascisti e partigiani del 1943-1945 in Italia con una guerra civile a tutti

gli effetti. Gli spunti di riflessione che da questo materiale emergono sono molteplici e lasciano tuttora aperte possibilità di interpretazione. Con l'obiettivo di ricostruire in modo organico i passaggi salienti dei contributi, ritengo utile tener conto di due distinti piani di analisi: i) il livello analitico, che riguarda il modo in cui Bobbio e Pavone scompongono il fenomeno della Resistenza, cercando di comprendere, in modo nominalistico, quali aspetti vengano effettivamente compresi all'interno di un'etichetta percepita come troppo ampia; ii) il livello interpretativo, ovvero l'individuazione dei giudizi di valore che della Resistenza sono stati dati. In quest'ultimo caso, è opportuno distinguere almeno due fasi: la prima coincidente con l'immediato dopoguerra, quando letture ideologiche e acritiche del movimento fungono anche da narrazione unificatrice per un paese che si deve ripensare e ricostruire; la fase successiva in cui ha invece avuto inizio una riflessione più distaccata su quella stagione, sul suo significato, politico e morale, sulla sua eredità e sull'avvenuta o meno realizzazione dei suoi ideali. Ovviamente, in entrambi i momenti non sono mancati tentativi trasversali di strumentalizzazione.

In riferimento al primo punto, Bobbio e Pavone giungono a elaborare un'analisi molto simile: per entrambi, la Resistenza è stata insieme guerra di liberazione, guerra di classe e guerra civile. Tre guerre distinte quindi, con scopi ben precisi, che a livello indi-

viduale sono state combattute in alcuni casi contemporaneamente, in altri singolarmente, ma che sono riuscite a convogliare in un unico punto un carico straordinario di forze ed energie. L'obiettivo della guerra di liberazione consisteva nello sconfiggere l'ex alleato tedesco, divenuto nemico invasore dopo l'8 settembre 1943. In questo senso, la liberazione è stata spesso considerata una guerra patriottica, un secondo Risorgimento, sebbene quest'ultimo si fosse in realtà sviluppato grazie a un movimento d'élite, geograficamente circoscritto. La guerra di classe ha rappresentato invece il carattere distintivo della componente comunista nella Resistenza, che pure combatteva sugli altri due fronti, ma che mirava altresì all'emancipazione degli strati più deboli della società. E infine la guerra civile, contro i fascisti repubblicani, combattuta tra italiani e che aveva avuto come antecedente la guerra di Spagna del 1936-1939. Quello della guerra civile diviene in questo contesto l'elemento più importante anche, e soprattutto, a causa del suo portato ideologico. Se nel dopoguerra furono i neo-fascisti a definire la guerra di liberazione (ancora concepita nel suo significato più generale) come una guerra civile, con il chiaro obiettivo di equiparare moralmente le scelte di chi militò nelle opposte fazioni, nel biennio 1943-1945 entrambe le parti, e gli articoli dei rispettivi organi di stampa lo confermano, erano ben consapevoli della componente fratricida dello scontro: da ognuna delle

due prospettive, il vero nemico da combattere era diventato «l'italiano traditore». Pavone riprenderà l'espressione «guerra civile» a metà degli anni Ottanta del Novecento svuotandola di qualsiasi significato ideologico e utilizzandola come categoria descrittiva neutra. Decisione questa che gli costò molte critiche. Ma il tema della guerra civile risulta in realtà di difficile trattazione anche dal punto di vista squisitamente analitico. È una guerra civile anomala quella italiana che, come sottolineano i due studiosi, difficilmente può essere considerata una guerra civile «pura». Essa ha infatti origine non all'interno dello Stato, ma proprio nel momento in cui il potere centrale si dissolve. Non si può quindi propriamente considerare una lotta intestina. A questo si aggiunge il fatto che essa non coinvolge l'intero territorio nazionale, ma solo alcune regioni, in particolare quelle dell'Italia settentrionale. Infine, è del tutto impossibile tenere distinto l'elemento della guerra civile e quello della guerra internazionale: i due livelli si intersecano continuamente e non è possibile analizzarli in modo autonomo (elemento quest'ultimo che contraddistingue non solo la situazione italiana, ma anche quella di altre nazioni europee).

La problematicità del fenomeno della Resistenza non si esaurisce nella difficoltà di definirlo in modo adeguato, ma anche in quella di orientarsi rispetto alla molteplicità dei significati politici e morali attribuitogli, di volta in volta, nei decenni successivi. Quella della Resistenza

si rivelò infatti un'eredità complicata da gestire persino a sinistra, soprattutto per le generazioni più giovani. Furono in particolare due i momenti critici in cui a farne le spese, da punti di vista opposti, fu la Resistenza nella sua versione idealizzata. Se il movimento del 1968 contestò decisamente quella visione cristallizzata, retorica e priva di ombre ricevuta dai padri, negli anni Settanta si verificò al contrario un anacronistico tentativo di recupero di quell'ideale, utilizzato per giustificare il passaggio all'azione violenta. Si pensi ad esempio al fatto che punti di riferimento delle Brigate Rosse negli anni di piombo furono esplicitamente i Gap (Gruppi d'Azione Patriottica), ovvero i nuclei partigiani che agivano nel contesto urbano.

Tentando di superare le strumentalizzazioni ideologizzate delle diverse fazioni, l'obiettivo di studiosi come Bobbio e Pavone è stato anche quello di comprendere se e cosa sia rimasto dell'esperienza della Resistenza e dei suoi valori nell'Italia repubblicana. Diverse espressioni erano già state introdotte, alcune delle quali agli antipodi tra loro come «Resistenza fallita» e «Resistenza realizzata», altre invece cariche di un giudizio valoriale, come «Resistenza tradita». In questo contesto, è proprio Bobbio a proporre una definizione descrittiva alternativa, capace di mettere in evidenza la mancata realizzazione di alcune promesse, pur sottintendendo il mantenimento di altre: si può così legittimamente parlare per Bobbio di «Resistenza incompiuta».

L'incompiutezza di quel progetto si manifesta già nel primo decennio dalla fine della guerra, laddove alcune strutture istituzionali vengono recuperate dal periodo fascista e gli incarichi centrali affidati a personaggi collusi col precedente regime. Una dinamica che riguarda figure chiave della vita pubblica, come giornalisti, docenti universitari, medici, militari, uomini delle forze dell'ordine. Ma interessa soprattutto l'ambito giuridico. Già dal 1946 tornano alle loro mansioni giudici di primo piano del periodo fascista, solo momentaneamente allontanati dalle funzioni pubbliche nell'immediato dopoguerra. E non solo tornano ai precedenti incarichi, ma si apre loro la possibilità di brillanti carriere. La giustizia del dopoguerra è compromessa sin dalle sue fasi iniziali, dal momento che i collaboratori dei carnefici (o i carnefici stessi nel caso dell'applicazione delle leggi razziali) sono chiamati a giudicare chi ha combattuto contro nazisti e fascisti. Due ulteriori volumi recentemente pubblicati ricostruiscono proprio questo difficile avvicendamento e lo fanno da due prospettive differenti: *I carnefici italiani* di Simon Levis Sullam e *Un'odissea partigiana* di Mimmo Franzinelli e Nicola Graziano. Il primo testo sfata il mito che nell'Italia fascista la politica antiebraica abbia costituito un elemento secondario e quasi irrilevante, introdotta solo formalmente per compiacere l'alleato tedesco. In realtà, le cose andarono ben diversamente, ma nel dopoguerra nessuno pagò per quelle persecuzioni (non solo numerose,

ma anche sistematiche): il ruolo dei tribunali nella promulgazione delle leggi razziali e nella loro applicazione fu primario e determinante. Tuttavia, la magistratura del dopoguerra che, di fatto, coincideva in larga parte con quella del Ventennio poté autoassolversi. Questa continuità incise anche su quelle vicende, ricostruite nel testo di Franzinelli e Graziano, che videro un abuso dell'amnistia promossa dall'allora Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, attraverso cui si garantì l'impunità a migliaia di fascisti responsabili di violenze (anche precedenti al biennio 1943-1945) e collaborazionisti dei tedeschi. Parallelamente, un consistente numero di ex partigiani processati nel dopoguerra per crimini collegati alla fase della liberazione giocò, su suggerimento dei loro stessi avvocati, la carta dell'infermità mentale per evitare il carcere. Strategia questa che risultò fallimentare a posteriori: costoro vennero infatti internati alla stregua di malati psichiatrici e, in quanto tali, non poterono mai usufruire di alcuna amnistia.

A questo punto, ci si può interrogare sull'efficacia dell'espressione «Resistenza incompiuta», come concetto neutro capace di descrivere adeguatamente un determinato stato di cose. Alla luce di queste ricerche e di altre che lasciano emergere la complessità di quel periodo di transizione, si può certamente sostenere l'incompiutezza di quel progetto. Allo stesso tempo, appare tuttavia troppo debole per rendere conto del grado di ingiustizia su cui la nuova REPUB-

blica si è costituita e per riflettere su come questo mancato rinnovamento abbia influito sul corso della storia più recente.

Se ci si riferisce all'analisi di Bobbio e Pavone e alla scomposizione da loro proposta delle tre anime della Resistenza, occorre allora domandarsi quale di quelle tre guerre sia stata vinta nel breve periodo. Evidentemente, solo le attese della guerra di liberazione dal nemico straniero furono realizzate, mentre le aspettative di chi nella Resistenza aveva combattuto una guerra civile mirante alla costruzione di un nuovo ordine politico e sociale in Italia sono state disattese. In questo senso, la Resistenza ha costituito certamente un atto fondativo, che si è concretizzato nella nascita della Repubblica e nella stesura della Costituzione. Ma la rigenerazione della società si è interrotta sul nascere, anche in riferimento all'impegno per condizioni di vita migliori, tanto che le lotte per i diritti hanno dovuto attraversare alcuni decenni di violente contrapposizioni prima di poter ottenere risultati accettabili a partire dagli anni Settanta. Si può così cogliere anche lo scarto stridente tra l'apparato celebrativo della Resistenza e la mancata ricezione e realizzazione dei suoi ideali di cambiamento a livello istituzionale.

A questo si aggiungono i feroci attacchi che sono stati sferrati, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, nei confronti di chi nella Resistenza ha combattuto, puntando il dito contro la responsabilità dei partigiani nel caso di rappre-

saglie e massacri da parte dei nazifascisti (emblematici i casi delle Fosse Ardeatine e di Marzabotto), le vendette perpetuate all'indomani della liberazione e, infine, il sottile confine tra azioni politicamente orientate e criminalità comune, in primo luogo da parte di chi nel dopoguerra non è riuscito a reinserirsi nella società che andava costituendosi. Questi attacchi sono di parte, ma evidenziano la necessità di fare luce anche sulle ombre della Resistenza, analizzando criticamente i cortocircuiti che sono avvenuti al suo interno. Come dimostra la vicenda personale di Pavone, questo compito non è affatto facile e non è probabilmente un caso se scarseggiano serie ricerche a riguardo, mentre pubblicazioni dallo scarso o inesistente valore storico e scientifico sono ottimi successi editoriali. A chi si oppone duramente o vede con sospetto l'esigenza di riflettere su quella stagione, temendo che si stia mettendo in atto l'ennesimo tentativo, pericoloso e strumentale, di rileggere una pagina fondamentale della storia recente, è lo stesso Pavone a replicare puntualmente: tanto al revisionismo (nella sua accezione negativa) quanto ai meccanismi di rimozione (più o meno indotti) «si risponde [solo] approfondendo l'analisi storica, articolando ricerche e giudizi, facendosi carico delle nuove domande che i tempi nuovi pongono, mostrando di saper rispondere ad esse in modo più solido degli avversari, senza lasciare ad essi la scelta del terreno del confronto» (p. 69).